LECTVRA DANTIS

L CANTO VII DEL PUR-
TORIO LETTO DA ALES-
NDRO D'ANCONA NELLA
A DI DANTE IN ORSANMI-
LE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE, 1901 ⚜

⚜ IL CANTO VII DEL PURGATORIO LETTO DA ALESSANDRO D'ANCONA NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

LECTVRA DANTIS

⚜ IL CANTO VII DEL PURGATORIO LETTO DA ALESSANDRO D'ANCONA NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE, 1901 ⚜

A

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPIENDOSI IL XL ANNIVERSARIO

DEL SUO INSEGNAMENTO CATTEDRATICO

IL COLLEGA ED AMICO

OFFRE

SALUTANDO ED AUGURANDO

Mentre l'aura della sacra montagna sembra tuttavia vibrare ai fremiti santissimi, che dal petto di Dante ha fatto erompere l'abbracciarsi fraterno dei due grandi spiriti mantovani, subitamente contrapposto da lui al rissare sanguinoso degli italiani viventi, e quei fremiti comunicati al lettore l'hanno profondamente commosso, ecco, o Signori, scendere a poco a poco l'ora della sera, apportatrice di riposo all'affaticato viaggiatore. Il concitato accento del poeta si smorza in suoni tenui e dolci, a significare la mestizia di Virgilio, condannato alle tenebre eterne del Limbo, e la fantasia si ravviva ed allieta nella descrizione di una specie di oasi, che si apre nel seno del monte roccioso, ricca di verdi erbe, di fiori d'ogni colore, di fragranze soavemente commiste. La molteplice lira dantesca, agevolmente come suole, e colle forme più variamente temprate, dall'esprimere le profonde procelle dell'animo passa a rappresentare i più delicati e puri godimenti del senso.

Un impeto di patria carità, al solo udire il nome della comune città natía, ha spontaneamente gettato

Sordello nelle braccia di Virgilio. Quell'*anima lombarda*, già *tutta in sé romita, altera e disdegnosa*, sentita appena uscire la parola *Mantova* dalle labbra dell'altro, *sol per lo dolce suon della sua terra*,[1] ha lasciato l'atteggiamento leonino, abbracciando con festa l'ignoto conterraneo: e già più volte si è fra i due iterato l'amplesso. Dappoiché negli spiriti magnanimi che Dante via via incontra nel suo pellegrinaggio, ferve tuttavia, come quando furono fra i viventi, ferve l'amor di patria; e il poeta, che pur sí forte provò quell'amore, ampliandolo, con esempio ai suoi dí non frequente, dal Comune alle parti tutte, *alle quali questa lingua si stende*,[2] lo ritrae in altri cosí caldo, come era dentro al cuor suo. Perciò, Farinata sorge dal suo avello *dalla cintola in su*, tosto che gli giunge all'orecchio la *loquela* della *nobil* patria;[3] e Cacciaguida interrompe l'inno celestiale per narrare al nipote il *riposato* e *bello vivere* di Firenze *dentro dalla cerchia antica*;[4] e Ciacco, il goloso, non è men sollecito dell'avvenire della patria, che non sieno gli altri *che a ben far poser gli ingegni*,[5] ma contaminarono i meriti della lor vita di cittadini con le brutture della vita privata. Non erano cotesti i tempi e gli uomini, cui si potesse persuadere folle o puerile l'amor della patria! Ma se il fiero Ghibellino che *a viso aperto* difese Firenze nel consiglio di Empoli, e la salvò dall'eccidio, prima di entrare in colloquio con Dante, gli dimanda

---

[1] *Purgat.*, VI, 61-75.
[2] *Convito*, I, 3.
[3] *Inf.*, X, 25-33.
[4] *Par.*, XV, 97-130.
[5] *Inf.* VI, 81.

sdegnoso: *Chi fur li maggior tui?*[1] quasi temesse nel suo orgoglio patrizio, di abbassarsi a parlare con un qualsivoglia Lapo o Bindo di Firenze, Sordello si trae indietro a chieder soltanto: *Voi chi siete?* E questo trarsi indietro della persona è come il subentrare della riflessione al repentino impulso dell'affetto: è natural forma del desiderio di suggellare con maggior conoscenza quel primo moto spontaneo. A lui che per tal discreto modo lo interroga, piena contezza dà Virgilio di sé e del tempo in che visse, anteriore a quello in che il monte venne popolato: quando dimora ai buoni per solo lume di ragione naturale rimase il Limbo. E qui Dante, a dipingere il lieto stupore ond'è colto Sordello, incerto s'egli abbia meritato tanta ventura o siagli questa conceduta per grazia divina, adopera uno di quei paragoni, che in lui non sono rari, e nei quali è, a cosí dire, generalizzato il caso e l'atteggiamento speciale, che vuolsi meglio determinare:

> *Qual è colui, che cosa innanzi a sé*
> *subita vede, ond'ei si maraviglia,*
> *che crede e no, dicendo: Ell'è, non è.*

Se non che, a siffatto tenzonare del sí e del no, in quello spirito, finora schivo e superbo, e che non senza un senso di alterigia erasi da se stesso nomato, succede un senso di ammirazione, che lo fa umilmente, come inferiore a superiore, appressarsi di nuovo a Virgilio, non per ripetere ancora l'amplesso, né per fissarlo in volto, ma per chinarglisi innanzi, abbracciandogli — né altrimenti vorrà far Stazio piú oltre[2]

[1] *Inf.*, X, 42.
[2] *Purg.* XXI, 130.

— le ginocchia: finché la parola si snodi a celebrare colui, pel quale *mostrò quanto potea la lingua nostra*; e *nostra* la dice, perché Sordello poetante in provenzale, usò uno di quei volgari, in che è *tripartito*[1] l'idioma per eccellenza: il latino, che solo è degno di esser denominato lingua.

Tutto rapito com'è nella vista del maggior poeta, nulla Sordello si cura del compagno di lui, e neanche, pel momento, si avvede ch'egli è ancora tra i vivi,[2] sebbene questo sia prodigio non punto minore dell'apparirgli innanzi l'ombra di Virgilio. E questi, che pure si sente da più di Sordello nel merito e nel grido di poeta, riconosce sé all'altro inferiore perché orbo del supremo lume intellettuale: e con parole di suono accorato spiega, e quasi scusa, la sorte che gli è toccata: non però a causa di azioni maligne, ma per difetto di quella fede *senza la qual ben far non basta*:[3] e se questa ei non ebbe, ciò fu soltanto perchè l'ossa sue *fur per Ottavian sepolte* prima già del nascer di Cristo: cosicché *troppo tardi* lo conobbe, quando, *nuovo* nel Limbo, vide venirvi *un possente con segno di vittoria incoronato.*[4] Quasi pertanto vergognoso di tale inferiorità sua rispetto a Sordello, cui è dato fissar gli occhi nell'*alto sole*, segue Virgilio a narrar di sé, del luogo assegnatogli dalla Divina Giustizia, e di coloro che gli sono compagni. *Loco è laggiù*, dice egli — e la forma generica manifesta come un ritegno di proferirne il proprio nome — *loco è laggiù* non attristato da tormenti, come i

[1] *De Vulg. Eloq.* I, 8.
[2] *Purg.*, VIII, 62.
[3] *Purg.*, XXII, 60.
[4] *Inf.* IV, 54.

successivi gironi infernali; ma increscioso solamente per tenebre, raffiguranti il buio delle menti non consapevoli del Vero; e tenebra è, rispetto al Sole sensibile, e più a quello ond'esso è figura, tenebra è anche il *foco* del nobile castello, *ch' emisferio di tenebre vincia.*[1] In cotesto loco Virgilio dimora coi *parvoli innocenti*, morti senza battesimo, e coi grandi dell'antichità, che osservarono le sole Virtù naturali: soggetto a pena di danno, non di senso: di privazione, non di tormento, manifestando, come gli altri, il dolor suo non col guaire, ma coi sospiri, chè fanno *tremare l'aura eterna*,[2] e coi vani aneliti a un Bene, che non è dato raggiungere né sperare. Ma Virgilio non aspetta che Sordello senta per lui e confessi quel *gran duolo al cuore*, onde Dante fu preso al cospetto della *gente di molto valore*[3] sospesa nel Limbo; bensí si affretta, come deposto un increscioso fardello, a chiedere dove sia la verace entrata del Purgatorio. Dappoiché, voi ben lo sapete, siamo ancora di qua dalla porta guardata dall'Angelo e contesa a coloro, che tuttavia debbono compiere la preparazione, non fatta intera in vita. Sono costoro di quattro sorta: primi, e per maggior colpa distinti dagli altri e sottoposti a più lungo indugio, coloro che morirono gravati di ecclesiastica censura, sanata tuttavia per finale contrizione e grazia concessa: poi, i negligenti che, o fino all'ora suprema tardarono a pentirsi; o morendo di morte violenta, nell'ultimo momento volsero a Dio il pensiero; o avvolti in gravi cure mondane, non provvidero quanto avrebber dovuto a salvezza dell' anima.[4]

[1] *Inf.*, IX, 68.
[2] *Inf.*, IX, 27.
[3] *Inf.* IV, 43.
[4] E forse si potrebbe notare anche che non fecero interamente.

In quale di queste due ultime schiere di negligenti dovrà porsi Sordello? Seguí Dante la tradizione, cui accenna Benvenuto da Imola,[1] ch'ei fosse fatto uccidere da Ezelino, per vendicare la tresca con la sorella sua Cunizza, o l'altra, ampiamente riferita di poi dal mantovano Bonamente Aliprandi,[2] ma facilmente piú antica e tutta paesana, che lo rappresenta signore e difensore contro Ezelino stesso, della propria città? Non è facile risolvere questa controversia.[3] Certo è che l'anima del Trovatore mantovano è scorta *sola soletta*, dopo che Dante si è imbattuto in tanti altri *per forza morti, e peccatori infino all'ultim'ora*, ma che però uscirono di vita *a Dio pacificati, pentendo*

e zelantemente il dovere ad essi imposto dalla Provvidenza dando loro dignità signorile. Infatti, Rodolfo non curò, *per cupidigia di costà*, di esser vero imperatore: il re di Francia fuggí *disfiorando il giglio*, quel d'Inghilterra fu troppo di *semplice vita*, il monferrino *fa piangere* i suoi sudditi per le battiture a cui gli ha esposti ecc. Non furono dunque soltanto negligenti come uomini e cristiani; ma anche come principi, incuranti o mal curanti il bene dei popoli, dei quali erano ad essi affidati i destini.

[1] *Commentum* etc. Florentia, Barbèra, 1888, II, 177.

[2] MURATORI, *Antiquitates Ital.*, V, 1113-55.

[3] Per la vasta letteratura intorno a Sordello vedi le opere citate da C. DE LOLLIS *Vita e poesie di Sordello di Goito*, Halle a/s., Niemeyer, 1896, passim. Aggiungi, pur del medesimo, *Pro Sordello* (in *Giorn. St. Lett. Ital.*, XXX, 125); FR. TORRACA, *Sul Sordello di C. De Lollis* (in *Giorn. Dantesco*, IV, 1 e 297, VI, 417); BENV. BARTOLI, *Figure Dantesche*, Bologna, tip. legale, 1896; P. E. GUARNERIO (in *G. Stor.* ecc. XIV, 382, XXVIII, 389 e in *Giorn. Dant.*, V; 106); V. CRESCINI, *Sordello*, Padova, Drüker, 1897; E. G. PARODI, *Il S. di Dante a proposito di recenti pubblicazioni* (in *Bollet. Soc. Dant.*, N. S. IV 185, VII, 21); G. MAZZONI (in *Boll. Soc. Dant.*, V, 85) ecc. Mentre rivediamo le stampe aggiungiamo: A. MAZZOLENI, *S. e l'apostrofe dantesca*, Bergamo, Bolis, 1901, e FR. D'OVIDIO, *Studi sulla D. C.*, Palermo, Sandron, 1901, pag. 1-13.

e perdonando: e dopo che, liberatosi da costoro, che ***pregan pur che altri preghi***,[1] e che gli si erano affollati intorno, ha ripreso il cammino; com'è pur certo, che a Sordello non è vietato l'ingresso della valletta, ove poi condurrà i poeti, standovi al fianco di Dante, finché questi non ceda a ***quel d'Adamo***,[2] e non si addormenti. Si direbbe pertanto ch'egli appartenga all'ultima, anziché alle anteriori schiere. A spiegare la propria condizione, Sordello dice soltanto: *loco certo non c'è posto*: non ci è assegnato, prescritto un luogo fisso, una stabile dimora: e qui senza dubbio Dante ricordava il virgiliano ***nulli certa domus*** degli spiriti dell'Eliso.[3] Ma non è chiaramente detto se la licenza d'***ir suso e d'intorno*** si estenda anche ad altri aspettanti nel vestibolo del Purgatorio, o a sola una specie, e quale. Anche questo è un passo di dubbiosa interpretazione. Trovasi scritto nelle Sacre Carte[4] che Dio, fatto il mondo, lo abbandonò alle dispute degli uomini: ***et mundum tradidit disputationi eorum***: e parimente l'Alighieri, creatore di un mondo poetico, lo lasciò troppo spesso in balía alla diversa opinione degli studiosi.

Noi, osservando che fra i morti in contumacia della Chiesa e i negligenti veri e proprj intercede un non breve, erto ed aspro cammino, che munge la lena a Dante, finch'egli non abbia sotto i piedi il ***balzo*** o cinghio, ***che il poggio tutto gira***;[5] e notando anche come quei primi peccatori debbano indugiare la pur-

[1] *Purg.* VI, 26.
[2] *Purg.*, IX, 10.
[3] *Aeneid.*, VI, 673.
[4] *Eccles.*, III, 11.
[5] *Purg.*, IV, 48.

gazione per trenta volte il tempo di loro contumacia, laddove agli altri tutti è sufficiente quello che corrisponde alla durata della lor vita, escluderemo assolutamente gli scomunicati dal previlegio di vagar intorno alla porta. Ma Belacqua e coloro che si stanno *all'ombra dietro al sasso,*[1] non ci sembrano invero molto vaghi di muoversi di là: e gli altri, che cantano il *Miserere*, si raccolgono bensí intorno a Dante, meravigliandosi che la sua persona non *dia loco al trapassar dei raggi,*[2] ma, detto de' proprj casi, non gli si accompagnano. Né è da dimenticare che fra il momento in che i poeti si separano da cotesta schiera e l'apparir di Sordello, corre un qualche spazio di via e di tempo; cioè, un intervallo opportuno a Dante per esporre un suo dubbio sul valore dei suffragj, e a Virgilio per risolverlo.

Sembrerebbe pertanto che l'autore intendesse, ai soli abitatori della valletta concessa facoltà di uscirne, sebbene unico fra essi Sordello si mostri fuori di cotal sede, donde gli altri potrebbero non esser usciti per costante negligenza, o dove piú sollecitamente di lui potrebbero esser rientrati pel notturno raccoglimento e il consueto miracolo. E potrebbe anche supporsi che Dante intendesse per tal modo di separare e distinguere il fiero mantovano dai suoi consorti, facendolo poi rientrare nella valletta, come in sua propria dimora, protagonista dell'episodio che segue, o perché principe anch'esso, come porta l'accennata tradizione, o almeno quale frequentatore di Corti, come ci è ricordato dalla storia, o meglio, qual giudice, anche in vita, di azioni e costumi principeschi.

[1] *Purg.*, IV, 104.
[2] *Purg.*, V, 26.

fferendosi a guida fin dove gli sarà dato di giun-
per quanto ir posso), Sordello avverte che ormai
ssima la notte, ***e andar su di notte non si puote.***
lio, che è figura della limitata umana ragione,
ce di tal divieto, e chiede come ciò possa acca-
e l'altro segnando una riga in terra col dito,
rma che, coricato il sole, non è dato, secondo le
del sacro monte, varcarla: potrebbesi soltanto
r giù o andar vagando attorno, e la tenebra not-
sarebbe essa sola insormontabile ostacolo a sa-
coll'impotenza al fare impacciando la prontezza
olere. Nella qual legge, che Virgilio ascolta ***quasi***
tirando, è racchiusa una bella allegoria dello stato
ueste anime, le quali, soltanto se illuminate dal
della grazia celeste, possono procedere nella via
purgazione. Possono bensí, o tornare indietro,
ccato, o aggirarsi quasi intorno a se stesse, re-
lo, senz'ulteriore profitto, nella loro condizione
pettanti. Le tenebre esteriori sono anche qui im-
ne appropriata delle interiori; e come quelle
discono lo scorger la via, cosí queste il com-
ravvedimento, che le farà degne di varcar la
a e sottoporsi ai martirj che purificano. E tutto
i, nelle immagini e nei vocaboli, reminiscenza
gelica, là dove il Maestro ammonisce i discepoli
mminare mentre vi è luce, sicché non abbiano a
renderli le tenebre, fra le quali chi procede non
ove vada.[1]

luogo dove Sordello consiglia di trovar ***bel sog-***
no nella notte imminente; e insieme averne qual-
diletto, è quello ove sono certe anime, ***rimote***, se-

Johann. xii, 35.

parate, distinte dalle altre: e già abbiamo accennato chi sieno. Se il poeta rimove, separa, distingue dalle altre le anime dei signori del mondo, egli è che seguendo le dottrine del tempo e sue, vedeva in costoro i ministri della divina potenza. Quanto piú superna era stata l'autorità loro mondana, tanto maggiore era stato senza dubbio per essi il dovere di seguire le vie della bontà e della giustizia: ond'è che i tiranni son posti a bollire nel lago di *bollor vermiglio,*[1] e molti che si tengono, nel loro orgoglio, *gran regi* staranno poi nell'Inferno *come porci in brago*[2] Ma l'ufficio ad essi commesso, quando fosse, in tutto o in parte, rettamente esercitato, bastava nel giudizio di Dante a sollevarli sopra il volgo degli uomini, sicché nella seconda vita, di purgazione o di gloria, splende ancora sul loro capo un raggio di sovrana dignità. Anche nella luce del Paradiso, là dove *la chiarezza sèguita l'ardore, l'ardor la visione, e quella è tanta, quanta ha di grazia sopra il suo valore,*[3] anche là lo spirito della *gran Gostanza imperatrice, si accende di tutto il lume* della prima sfera;[4] e sopra quello di Giustiniano *si addua un doppio lume,*[5] della gloria terrena nel dritto e nelle armi, e della celeste: e cosí pure nella spera del sole, la luce *piú bella* è quella del re Salomone.[6] Piú su, nell'empireo, v'ha una sedia trionfale, una sola, vuota ma aspettante chi l'occupi: un *gran seggio,* ov'è *su posta* la corona imperiale, e che è riserbato

[1] *Inf.*, XII, 101.
[2] *Inf.*, VIII, 50.
[3] *Par.*, XIV, 40-42.
[4] *Par.*, III, 114.
[5] *Par.*, VII, 6.
[6] *Par.*, X, 109.

all'*alto Arrigo.*[1] Medesimamente, qui nel Purgatorio, l'uguaglianza fra i nudi spiriti è violata e rotta in favore dei reggitori d'uomini e di terre, segregati dagli altri negligenti in una insenatura della costa: privilegio che è insieme ossequio ed ammonimento, dacché Arrigo d'Inghilterra potrebbe stare dove abbiam visto Belacqua, e il re di Boemia non lungi da Buonconte.

Se non che, se ad essi è fermata una sede speciale vaga e fiorente, come in vita anche ora dopo vita, sovrastano loro tentazioni e pericoli, onde gli altri neghittosi son liberi. La grazia verrà pur sempre, a volta a volta, in loro soccorso; ma finché duri cotesto tirocinio alla purgazione, non saranno esentati dalle lusinghe proprie alla loro condizione nel mondo. Il previlegio di esser posti in disparte dal volgo, è temperato dal sottostare, essi soli, alle rinnovate insidie del nemico, che gli altri invece ormai non paventano.

Il rifugio notturno di Dante è un ricettacolo, una cavità, formata da un *scemarsi* del monte, che fa *di sé* grembo come si vede anche *quici*, nel nostro mondo; e vi conduce una viuzza tortuosa, che ora pianeggia ed ora sale. La guida, e i due che la seguono, si fermano là dove una specie di argine, di labbro, d'orlo, il *lembo* insomma, sul quale han proceduto, *muore più che a mezzo*, cioè digrada, si abbassa per modo, da essere distante dal letto della valletta meno che la metà dell'altezza sua: meno cioè di *tre passi*.[2] È perciò un punto attissimo a vedere ciò che è nel fondo, giacché di là può l'occhio abbracciarne tutta la con-

[1] *Par.*, XXX, 133-37.
[2] *Purg.*, VIII, 46.

tenenza, né la distanza da esso fondo è soverchia: e cosí assai distintamente si scorgono, alla luce del sole cadente, il volto e gli atti di quanti stanziano giú entro la *lacca*, o *lama*.

Questa valle fiorente antecipa in certo modo il gaio aspetto della divina foresta, che Dante troverà sulla cima del monte. Si direbbe che alcuna delle semenze, ond'è piena la *santa campagna*,[1] sia per volontà suprema caduta in questo recondito seno, fecondo d'erbe e di fiori, che carezzano i sensi della vista e dell'odorato, e che superano d'assai, *come dal suo maggiore è vinto il meno*, i prodotti del nostro suolo. Certo è miracolosa questa prateria in un angolo della dura roccia del monte. Un po' troppo particolareggiato e trito può forse parere l'enumerare che fa il poeta, adducendo esempj dalla natura vegetale e minerale, tanto vario sfoggiar di colori; ma ciò che segue, a significare la fragranza novissima, esalante da codesta fioritura, è della grand'arte dell'autor nostro.

Non avea pur natura ivi dipinto,
ma di soavità di mille odori
vi faceva un incognito indistinto.

Dove due cose vorrei notare: la prima, che Dante ripete quest'immagine nel XIX del *Paradiso*, appropriandola alle anime dei beati insieme accolte a formar l'Aquila, simbolo di Giustizia:

. . . . *o perpetui fiori*
dell'eterna letizia, che pur uno
sentir mi fate tutti i vostri odori;[2]

[1] *Purg.*, XXVIII, 118.
[2] *Par.*, XIX, 24.

la seconda, che male, a parer mio, leggono quei codici e quelle stampe che fra *incognito indistinto* frappongono la particella *e*; come non bene interpretano l'*un* quei commentatori che vi scorgono sottinteso *odore*. La frase, ardita e nuova, deve intendersi, s'io non erro, come suonasse: « Un che, una qualche cosa », unendo insieme e come immedesimando nell'*un* le proprietà dell'esser non noto e non divisibile, non analizzabile ne' suoi componenti. L'estratto, a cosí dire, della *soavità*, del piú sottile profumo di migliaja di fiori diversi veniva a formare un tutto, un composto, una unità fragrantissima, un'armonia, se in tal modo posso esprimermi, di odori, in che non prevaleva un effluvio piuttosto che un altro. Miracolo della potenza divina nel crear ciò che trascende l'esperienza dei sensi: ma della quale dà adeguata rappresentazione la parola di Dante!

I vaghi fiori e il grato olezzo di siffatto *bel soggiorno* sono evidenti immagini della vita di spassi e pompe, onde fu lieta la milizia terrena di questi spiriti. Cosí quegli, quale ei si fosse, che nel Camposanto pisano frescò *il Trionfo della Morte*, in un bel verziere, pieno di alberi fioriti e pomati, raccolse uomini e donne in abiti principeschi, tutti intenti a novellare, a cantare, a suonare, mentre sovr'essi aleggia, non vista, la terribile nemica. E anche in questa *lama* ridente *latet anguis in erba, per lo serpente che verrà via via*. Non adunque, come alcuno volle,[1] è il verde recesso figura dei *perpetui fiori*, cui quelle anime anelano come ad ultimo fine, e de' quali, in pena di lor negligenza, piú li punga per tal modo, cioè per la vista,

[1] *L'Ottimo commento*, Pisa, Capurro, 1828, II, 98.

il desiderio, né è allegoria del diletto della penitenza[1] o anche della fama lasciata da costoro nel mondo:[2] ma sí è immagine, che forse la divina Giustizia concede a Satana[3] di ordire, della appariscente vita anteriore, trascorsa in dolcezze e delicature di sensi e vanità di cure mondane. Se non che forse, neanche ai tempi di Dante era la vita de' principi tutta rose e fiori, com'egli qui la ritrae secondo il pensar comune. Ad ogni modo è qui da notare come questi spiriti, già cosí in vista nel mondo, ora stiano tanto nascosti, che, *per la valle*, a causa cioè di quell'avvallamento, *non parean di fuori*, e per scorgerli seduti giú sull' erboso smalto, si dovesse, giungendo pel *sentiero sghembo*, ad essi, sovrani un giorno, ora sovrastare.

Né nella dolce valletta sono carezzati soltanto i sensi dell' occhio e dell'odorato: poiché ecco ad un tratto levarsi dal fondo di essa un canto, o meglio un lamento, col quale questi temporanei sbanditi dai balzi della penitenza, supplicano, come i fedeli al tornar della sera *in hac lacrymarum valle*, la Regina degli Angeli. Varietà e bellezza di fiori, fraganza soavissima, mesti canti univoci inviterebbero ad *avvallare* e mescolarsi *colle grandi ombre*,[4] ma Sordello consiglia di fermarsi su un *balzo*, su una sporgenza dell'argine, e di lassú osservarne i volti e gli atti. Da cotesto balzo si svolge innanzi agli occhi di Dante, e pel suo verso innanzi alla nostra fantasia, una gran pagina di storia del mondo contemporaneo o di poco

[1] DELLA LANA, *Commento*, Bologna, Romagnoli, 1866, II, 82.

[2] BENVENUTO, ediz. cit. III, 205.

[3] Vedi FEDELE ROMANI, *L' ottavo canto del Purgat.*, Firenze, Olschki, 1901, p. 8.

[4] *Purg.*, VIII, 43.

anteriore, personificata nei più cospicui e celebrati attori di quella.

Non conosceva certamente Dante la bella invenzione dell'antico vate ellèno, che dall'alto di una torre fa dalla figlia di Giove mostrare a Priamo i duci delle schiere greche: espediente poetico imitato poi dal Tasso, laddove, pur dall'alto delle mura di Gerusalemme, Erminia indica ai paurosi sguardi di Aladino i capi dei cristiani crociati. Ma senza dubbio sapeva, e qui ricordò, che nella discesa agli Elisi del sesto dell'Eneide, Museo poeta fa prima salire al figlio di Venere un giogo, donde si vedono i luminosi campi, dimora delle anime,[1] e poi Anchise conducendolo in mezzo alla turba di quelle, ascende con lui su un tumulo, *unde omnes longo ordine posset Adversos legere et venientium discere vultus*;[2] sicché, per l'esempio del Maestro e per proprio istinto di poeta sommo, intese Dante quanto dovesse riuscire efficace nei lettori, siffatto aggruppamento di spiriti magni: di personaggi, come primo, se non erro, li chiamò un insigne americano, *rappresentativi*, che cioè, sembrano in sé riassumere l'idea e la storia di un epoca o di una intellettual disciplina, e altrui rivelarla intera.

Tre volte nel corso del poema si è Dante giovato di questa forma, salvo che, nella visione del Paradiso terrestre i personaggi che a mo' di processione gli passano innanzi a significare la Chiesa militante, più che uomini potrebbero dirsi simboli dei libri del Vecchio e del Nuovo Testamento: e di qui probabilmente prese impulso il Petrarca alla serie dei suoi *Trionfi*,

[1] *Aeneid.* VI, 676.
[2] *Aeneid.* VI, 754.

e quanti di poi lo imitarono, quando, anzi che vere persone, in quelli introdussero liste di nomi ad esemplificare virtú ed affetti. Ma nel IV dell'*Inferno*, il poeta, *dritto, in loco aperto, luminoso ed alto*, vede veramente, adunati in un *prato di fresca verdura*, i grandi dell'antichità: prima, la scuola *del signor dell'altissimo canto*: poi, piú sotto i guerrieri trojani, greci e romani: piú in alto, la *filosofica famiglia*: Aristotile in mezzo, ai lati, Socrate e Platone, e si esalta in se stesso mirando lo spettacolo dei sommi archimandriti del tempo antico nelle armi, nell'arte poetica e nella intellettuale speculazione. Qui ora, pur da un'altura e soggetti al suo sguardo scrutatore vedrà egli i reggitori del mondo, di poco defunti. Ma quando poi gli sarà concesso di fissare con occhio mortale i gloriosi dell'Empireo disposti *in forma di candida rosa*,[1] non sovrasterà ad essi; bensí, come si conviene ad umiltà d'uomo vivente, starà giú in basso, nel mezzo dell'immenso anfiteatro, nel *giallo della rosa sempiterna*, menando gli occhi *per li gradi* e con essi *passeggiando per la viva luce, mo' su, mo' giú e mò' ricirculando.*[2] Invece, in quest'episodio del *Purgatorio*, Dante non soltanto vede gli abitatori della virente valletta, ma finisce, dopo averne giudicato le azioni, col frammischiarsi ad essi, al modo come nell'episodio del Limbo, è fatto della schiera dei poeti, *sesto fra cotanto senno*:[3] e ciò per ché l'*altezza d'ingegno*,[4] onde gli è dato visitare i regni inaccessibili ai mortali, lo eguaglia ai maggiori vati del mondo

[1] *Par.*, XXXI, 1.
[2] *Par.*, XXXI, 46-8.
[3] *Inf.*, IV, 102.
[4] *Inf.*, X, 59.

antico, come ora lo ammette fra coloro ch'ebbero, al-l'età sua, dominio di popoli: superiore anzi ad essi, quanto è superiore e più dell'altro legittimo, il dominio sugli intelletti e sugli animi nel proprio tempo e nel futuro. E taluno di cotesti Re vive ormai quasi soltanto nei posteri, in grazia del verso di Dante.

Non è qui da ommettere come di consimile artificio siasi giovata anche la Pittura: e forse da Dante, e propriamente dall'episodio del Limbo, trasse il divino Raffaello la prima scintilla a dipingere nelle Sale della Segnatura, da un lato *la disputa del Sacramento*, raccogliendo in essa, a significare la formazione del dogma, i grandi propagatori del Cristianesimo, apostoli, padri, dottori; dall'altra, nella *Scuola d'Atene*, i maggiori filosofi, e di fronte, nel *Parnaso*, i poeti massimi d'ogni gente e d'ogni età. E sull'esempio dell'urbinate furono ai dí nostri condotti i grandi affreschi del Kaulbach nel Museo di Berlino, del Delaroche nella Scuola di Belle Arti in Parigi, ad effigiare con personaggi la storia della Riforma germanica, e quella universale delle tre Arti sorelle.

Rappresentazioni di tal fatta, che insieme congiungono in sintesi efficace, sensibile e ideale, ciò che è disgiunto per età, per casi, per persone, per luoghi, comecchessia eseguite, colla parola o col pennello, eccitano la fantasia di chi legge o vede, e le permettono, superando le distanze di tempo e di spazio, di comprendere in un solo atto della mente o in un sol muover di ciglia, più forme di uno stesso concetto o più episodj di un medesimo fatto. Ma che sarà egli mai, quando, non per magistero di poeta o di pittore, ma contemplando anzi il vivo e il vero, abbiasi davanti a noi lo spettacolo di un intero memorabil periodo di storia?

Permettetemi, o Signori, una digressione: il ricordo, cioè, di una mia propria impressione, incancellabile dall'anima, chiara e distinta nella memoria. S'io non ho visto le grandi scene della Natura, dove però l'uomo si sente il più spesso atterrito, rimpicciolito, schiacciato di fronte al potere arcano, che crea e conserva tanta mole di forme svariatissime, ho tuttavia veduto un maestoso spettacolo d'uomini, del quale, al sol rammentarlo, anch'io *in me stesso m'esalto*: d'uomini, dopo secoli di discordie e servaggio, per la prima volta, insieme raccolti a civile congresso. In quel giorno e in quell'ora, non cogli occhi della mente, ma con quelli del corpo, io vidi veramente tutta la storia del nostro Risorgimento, impersonata nell'eletto e numeroso stuolo degli scampati dalle carceri dello Spielberg, di Mantova, di Nisida, di Palliano: degli esuli di tutte le terre italiane dal '21 al '31, al '48: delle reliquie dell'esercito napoleonico e dei campioni delle guerre d'indipendenza e di libertà dal '48 al '60: dei filosofi, dei poeti, degli uomini politici, ciascuno dei quali aveva concorso colla mente e col braccio all'opera magnanima di rifare agli italiani una patria: e a tutti sovrastare il Padre dell'Italia redenta, Vittorio Emanuele. V'erano in quell'augusto consesso, in quel primo Parlamento dell'Italia risorta, v'erano i martiri dei mali governi stranieri e indigeni coi polsi illividiti dai ceppi, e i superstiti degli eserciti e dei corpi volontarj, coperti il petto di onorate cicatrici. Niuno era, fra tanti, che fosse ignoto, o, ch'è peggio, malnoto. Ed io, picciolo e nullo, guardavo dall'alto, e gioivo di quella vista reale di grandi Italiani, ch'io non avrei scambiati coi Rodolfi, i Carli, gli Ottòcari della scena immaginata del nostro Poeta; perché, ri-

componendo le sparse fila della storia recente, avevo davvero dinnanzi al mio occhio e al mio pensiero, vivente ed operante, il magnifico poema dell'Italia rinovellata; e intanto mi tornavano spontanee alla memoria alcune parole, non smentite neanche dai successivi più ardenti dibattiti fra quegli uomini, solleciti soltanto del bene della patria:

Genti v'eran con occhi tardi e gravi:
di grande autorità ne' lor sembianti:
parlavan rado, con voci soavi.[1]

Ahimè! io non so se ugual vista godrei, se proverei simile letizia, ora, se mi affacciassi ad altr'aula . . . . Torniamo per tanto a Sordello.

Il trovatore mantovano comincia adesso a indicare ai poeti i più insigni abitatori del luogo: ma la parte sua non è soltanto di additarli; e muove a riso un commentatore, pur per altri titoli benemerito, che a Sordello attribuisce qui l'ufficio di « ciambellano della Corte dei Sovrani ».[2] Non veramente ciambellano o cerimoniere, o introduttore a regali udienze è qui Sordello, ma, com'ei fu in vita, giudice dei grandi del mondo. E in quest'uffizio procede colla stessa libera audacia, di che, vivendo, aveva dato prova nel suo *Pianto* in morte di Ser Blacas, del quale vi avrà senza dubbio parlato il mio antecessore: e taluni fra quelli dei quali qui porta sentenza sono gli stessi, o i successori immediati di coloro ch'ei vituperò in quel canto. Da questa parte che qui gli è assegnata, si ha sicuro indizio che Dante nutrisse grande am-

[1] *Inf.*, IV, 112.
[2] A. LUBIN, *Commedia di D.* ecc. Padova, Penada, 1881, p. 676.

mirazione per lui, che tanto aveva osato colla punitrice parola, e sí alto sollevata l'arte del verso dalla perenne e sazievole lode della femminile bellezza, sfidando l'ira e non curando le vendette degli offesi.[1] Come Virgilio fu a Dante maestro *del bello stile*,[2] cosí può sicuramente affermarsi che quest'altro mantovano ebbe a insegnargli, tanto piú esser la poesia proficua agli uomini, quanto piú, per amore del Vero, le *alte cime più percuote*.[3] E ch'egli tenesse a modello in questo punto del poema l'autore del *Pianto*, non volle dissimulare, in esso introducendolo come principal personaggio.[4]

[1] *Li barom*, dice Sordello, *volran mal de so que ieu dic be Mas ben sapchan qu' ie' ls pretz aitan pauc quon yhl me*: vedi De Lollis, *op. cit.*, p. 156.

[2] *Inf.*, I, 87.

[3] *Par.*, XVII, 134.

[4] Rivedendo le bozze di questa Lettura del 7 marzo scorso, mi giunse il bel volume di *Studi danteschi* del mio già alunno ed amico carissimo Francesco D'Ovidio, che comincia appunto con uno studio su *Sordello*, (del quale erami ignota la prima stampa fatta nel 1892 in un giornale politico di Napoli), dove pur si sostiene la correlazione fra il componimento di Sordello e l' invettiva dantesca. Il D'Ovidio cosí scrive, pag. 7: «... La correlazione ora detta è tale che, notata che sia, sembra aver dovuto di leggieri presentarsi alla mente di ciascuno. Ma è sempre la storia dell'uovo di Colombo: giacché il vero è che quasi nessuno ci aveva mai pensato, e quando, balenatane a me l'idea, mi venne il desiderio di cercare se ad altri fosse venuta, non trovai che ci avesser fatto cenno se non due soli: il Tommasèo e il Monaci». A me riescirebbe difficile ritrovare come sia in me nata una eguale persuasione: posso bensí ricordarmi che da una quindicina d'anni e piú dacché illustro la Divina Commedia, e ogni terzo anno il Purgatorio, ho sempre esposto ai miei uditori una cosiffatta opinione, e letto ad essi il *Pianto* in morte di Ser Blacas. Questo consenso col D'Ovidio, cosí acuto interprete di Dante, mi conforta vieppiú a credere di esser nel vero,

L'andamento stesso di questa specie di rassegna di principi è condotto sullo schema della poesia sordelliana. Primo ad essere in quest' ultima redarguito è l'Imperatore: poi il Re di Francia, quel d'Inghilterra, quel di Castiglia, quel d'Aragona, quel di Navarra: ultimi, i conti di Tolosa e di Provenza. Nell' enumerazione dantesca, primo è pur l' Imperatore, e ad esso seguono il Re di Boemia, il Re di Francia, il Re di Navarra, il Re d'Aragona, il Re di Puglia e il Re d' Inghilterra: ultimo, e solo, un semplice marchese: quel di Monferrato. Presso ambedue i poeti trova il primo luogo l'immeritevole erede dei Cesari: variamente distribuiti, gli vengono appresso i Re: in fine, i minori potenti, osservando per tal modo rigorosamente l'ordine gerarchico.

Pochi, ma efficaci, accenni alla fisica effigie, ai casi della vita, all' atteggiamento, cui la rimembranza delle proprie azioni o la sollecitudine pei loro successori, ad essi imprime e comanda, bastano al poeta per ritrarci quegli otto, che fra tutti trasceglie come più degni di menzione, riserbando al canto seguente, ma per onorarli di affetti e di lodi, un Giudice di Gallura e un Marchese di Lunigiana: di tant' altro volgo di potenti non è fatto ricordo alcuno. Ma questi otto stanno innanzi a noi in forma scultoria: e si succedono l' un all' altro, e ognun d' essi spicca come in grande bassorilievo.

Rodolfo d'Absburgo *siede più alto* d'ogni altro, co-

senza con ciò volermi attribuire nessun merito di priorità. Dice bene il D'Ovidio: è la storia dell'uovo di Colombo; e il fatto deve esser accaduto a più d'uno, che avesse insieme notizia dell'episodio dantesco e del componimento provenzale: e vedi fra gli altri il De Lollis, p. 91.

me tale, per imperial disgnità, cui tutti gli altri sono o si sentono inferiori; ma gli si legge nel volto — *fa sembianti*, mostra negli atti — il rimprovero ch'entro la coscienza gli suona, *d'aver negletto ciò che far dovea*; anzi, *poteva* fare, e che è pure ommesso dal suo figliuolo ed erede, Alberto *tedesco* — tedesco ormai del tutto, e non romano —: dacché già l'uno, ed ora l'altro, *per cupidigia di costà distretti*, curanti soltanto del piccolo loro territorio germanico, dell'avito patrimonio feudale, han permesso che sia *deserto* il giardino dell'impero.[1] E intanto, le piaghe d'Italia si sono per modo incioprignite, ch'essa n'è *morta*, e troppo *tardi* verrà chi voglia *ricrearla*, richiamarla a vita. Allusione palese alla discesa di Arrigo di Lussemburgo nel 1310 e al suo nobile e infruttuoso tentativo di restaurare l'autorità dell'impero e pacificare gli italiani discordi. E qui Dante parrebbe contraddire a quanto poi scriverà nella terza cantica: che, cioè, Arrigo venne *prima* che Italia fosse *disposta* a riceverlo signore e paciere. Ma l'una cosa e l'altra ha del vero, secondo l'aspetto dal quale si consideri; e troppe volte accade, anche nei casi più comuni della vita, che insieme e ad un punto non si accordino l'opportunità della medicina e le condizioni dell'infermo; anzi, nella storia italiana, vecchia e nuova, e direi anche recentissima, troppo spesso il savio consiglio del medico trova ribelle o non curante chi dovrebbe vantaggiarsene: sicché può ad un tempo apparire *tardo* il soccorso e non ancor *disposto* ai rimedj il malato. E in casi siffatti è più da sperare nella bontà della provvidenza, che nel senno degli uomini.

[1] *Purg.*, VI, 105.

Rodolfo *non muove bocca agli altrui canti*, non accompagna i consorti nell'inno alla Vergine; e questo gli avviene non perché, come alcuno opinò, abbia l'autore voluto variare gli atteggiamenti dei suoi personaggi,[1] né perché Rodolfo sia piú lungi dagli altri dal termine della carriera di preparazione,[2] né perché, e sarebbe piú accettabile,[3] continui tuttavia nell'antica indolenza: ma piuttosto, perché piú degli altri, a causa dell'alto ufficio tenuto in terra, si sente colpevole. Egli è dunque come tutto assorbito nel rimorso di non aver fatto ciò ch'era strettissimo dover suo: e cotal rimorso lo persegue anche sulla soglia della purgazione, gli sta perennemente e profondamente infisso nell'animo, lo fruga incessante colla *puntura della rimembranza*.[4] L'aver egli, sopraffatto da cure mondane di domestica grandezza, indugiato a pentirsi, assegna a lui, come a tutti gli altri, la dimora nella valletta: ma la coscienza, che sempre lo rimorde, non gli fa compiere, al pari degli altri, il devoto uffizio di salutazione alla Regina degli Angeli. Fra tanti pensosi della propria salute, egli si sta dunque come un distratto.

Prossimo a lui, e in atto di confortarlo, è chi gli fu vicino di possedimenti ed avversario costante: morto anzi, combattendo contro di lui: Ottàchero re di Boemia. E come nel canto antecedente è rimproverato il figlio di Rodolfo, cosí qui il figlio di Ottàchero: del quale è detto, che, a paragone del padre, questi, ancor soltanto *in fasce*, parrà migliore di lui,

[1] BENASSUTI, *Commento medio*, Verona, Seminario, 1878, II, 72.
[2] LOMBARDI, *Comento*, Firenze, Ciardetti, 1830, II, 154.
[3] TOMMASÈO, Milano, Pagnoni, 1869, II, 92.
[4] *Purg.*, XII, 20.

Venceslao, ormai con tanto di barba, dato tutto alla *lussuria* e all'*ozio*: sicché altrove sarà chiamato a dispregio: *quel di Buemme che mai valor non conobbe né volle.*[1]

Ciò che piú apparisce nel volto del terzo, è il piccolo naso, il *nasetto*, che gli fa men maschia la faccia, come non virili furono le opere sue, finch' egli *morí fuggendo e disfiorando il giglio*, disonorando, cioè, il nome e il vessillo di Francia, dopo la rotta navale inflittagli da Ruggier di Loria nelle acque di Roses. Ora, come un qualsivoglia volgar peccatore, si batte il petto, per dolore delle azioni proprie e di quelle del figlio. Egli è Filippo terzo, l'*Ardito*, del quale dice Benvenuto da Imola: *Vocatus est Philippus nasellus.*[2] L'altro che gli sta a coppia, e come *stretto a consiglio*, Enrico di Navarra, detto *il Grasso*, piú di lui mostrasi temperato nell'espressione di quel che gli stà in cuore; fa *alla sua guancia letto della palma*, e sospira. Voi ricorderete un atteggiarsi consimile nel Lorenzo duca d'Urbino scolpito da Michelangelo; ma in quella insigne statua la mano regge il mento, onde fu sopranomata *il Pensieroso*, dacché veramente significhi una profonda e non lieta preoccupazione dell'animo. Il personaggio dantesco, invece, lascia cadere il volto nel cavo della mano, e per tal modo dà segno di cuore vilmente accasciato.

Di che s' intrattengono, di che si dolgono insieme questi due spiriti? L'uno è il padre, l'altro il suocero di Filippo *il Bello*: del quale non è pronunziato il

[1] *Parad.*, XIX, 125.

[2] Pag. 210. E il DA BUTI, *Commento*, Pisa, Nistri, 1860, II, 163: *Filippo di Francia lo quale fue nasello.*

nome, designandolo tuttavia come *il mal di Francia*, come se in lui si accogliesse tutto quello che v'è d'infermo, di guasto, di marcio in cotesto reame. Essi conoscono, *sanno la vita sua viziata e lorda*: né epiteto piú potente di cotesto *lorda* potrebbe esser detto a vituperio d'uomo: *e quindi viene il duol che sí li lancia*, li ferisce coll'acutezza d'una punta ferrata. Ma quel picchiarsi il petto e quel sospirare col volto nella palma non vengono, come il cupo silenzio di Rodolfo, da memorie del passato, bensí dalla chiara notizia ch'essi possiedono del presente, e dai mali diportamenti del rispettivo figliuolo e genero, che poi vilmente *morrà di colpo di cotenna.*[1]

A questi seguono altri due, anzi tre: poiché dietro a l'un d'essi è un *giovanetto*, troppo presto rapito all'amore del padre e alle speranze dei popoli. Quei due furono irreconciliabili nemici in vita, e avrebbero dovuto terminare le lunghe contese con un duello a corpo a corpo. Son essi Pietro d'Aragona e Carlo d'Angiò, ritratti entrambe con mirabile evidenza: quello, *membruto*, massiccio: questo, sopra ogni altra cosa dotato di un *maschio naso.* Ora, presso alla porta del Regno della Speranza, e in attesa di salire quandochessia a quello del sempiterno Amore, obliate le reciproche offese, insieme si accordano nel cantare. La lode però è dal poeta serbata al solo Aragonese, del quale è con frase biblica affermato, che *d'ogni valor portò cinta la corda*:[2] né punto ne partecipa il vincitore di Manfredi, il carnefice di Corradino, l'oppres-

[1] *Parad.* XIX, 120.

[2] Il p. CORNOLDI, in quel suo *Commento* (Roma, Befani, 1888), nel quale è dubbio se siano maggiori gli spropositi che i sofismi, gli uni e gli altri proferiti con tanta baldanza, scrive che colui il quale « d'o-

sore che pel suo mal governo, *mosse Palermo a gridar: mora, mora*;[1] ed anzi fa meraviglia che Dante, il quale a cotesti fatti notissimi e certi aggiunse ancora quello dubbioso dell'avvelenamento di Tommaso d'Aquino:[2] abbia non pertanto aperta a Carlo la via della salvazione, ove un giorno s'incontrerà, precedendolo, con Manfredi.

Lode invece è data a quel *giovanetto*, che siede dietro all'aragonese, e che non direi fosse, come taluni opinano,[3] Alfonso III che regnò, morto il padre, dal 1285 al '91: sí invece l'ultimogenito, Pietro pur esso. Come Francesca e Paolo sono eternamente uniti nel fervore della passione peccaminosa, come Ugolino non è disgiunto, per odio immortale, dal suo carnefice Ruggeri, cosí qui la Giustizia di Dio, interprete Dante, permette che quel giovinetto, che non peccò, come il padre, di negligenza per cure di Stato, *ancor non lo abbandoni*,[4] e lo conforti del suo volto. Egli quasi si acquatta, con osservanza di figlio ed ossequio di suddito, dopo le spalle del padre: e la sua immagine di adolescente stacca bene, e l'occhio vi si posa con compiacenza, fra cotesti *nasetti e nasuti e membruti*, che occupano la prima fronte della scena.

gni valore è cinto col cingolo militare » è Carlo I, e soggiunge ancora, a proposito dei vv. 127 e seg., che « Carlo I soprastà a Pietro III » !

[1] *Par.*, VII, 75.

[2] *Purg.*, XX, 69.

[3] Vedi SCARTAZZINI, *Commento lipsiense*, Brokhaus, 1882, II, 105, che accetta la sentenza, burbanzosa al solito, di LION. VIGO, *Dante e la Sicilia*, Palermo, Pedone, 1850, p. 40: *Errano quei commentatori che lo scambiano con Pietro, figlio quartogenito di Pietro III.* Vedi in favore di questo quartogenito, M. AMARI, *La guerra del Vespro sicil.*, Milano, Hoepli, 1886, III, 442, e F. TORRACA, *Il regno di Sicilia nelle opere di D.*, Palermo, Sandron, 1900, pag. 40.

[4] *Inf.*, V, 105.

Ma, per non esser da meno di Sordello, Dante non risparmia i viventi, e dopo aver già biasimato Venceslao, esce in una violenta diatriba contro gli altri figliuoli di Pietro. Se quel giovanetto fosse piú a lungo vissuto, ben si sarebbe potuto dire che la virtú, la quale *rade volte risurge per li rami*, sarebbe per lui andata *di vaso in vaso — de vase in vas* è espressione di Geremia;[1] — ma tanto non può affermarsi dei superstiti fratelli, *dell'altre rede*: e qui una solenne sferzata a Jacopo e a Federico, un dopo l'altro, indegnamente, re di Sicilia pel Vespro famoso. Onde cade opportuno il considerare le cause supreme per le quali *l'umana probità* — e il vocabolo in questo luogo ha piú ampio significato che nell'uso moderno[2] — non si rinnovi nei figli, non trapassi in essi a guisa di domestico patrimonio: e dice *risurge*, risale, dacché negli alberi genealogici si andò per lungo tempo di sotto in su, mentre ora nel figurarli si comincia dall'alto. La ragione del fatto è che Colui il quale concede il prezioso dono, vuole che da lui solo e dalla sua grazia, non dalla naturale generazione, si *chiami*: cioè, da Lui si riconosca e a Lui si chieda.

E perché poi la bilancia non spiombi da una parte, è pur biasimata l'altra discendenza, quella di Carlo: *pure al nasuto van le mie parole*, cioè alla figliuolanza del re dal majuscolo naso: e qui viene a mente che quasi ai dí nostri doveva la Puglia avere un vituperevole *Re nasone*. Anche questi germogli, o rampolli, o come dice il poeta, *la pianta*, saranno da meno del *seme*; e già questo si vede ai cangiati destini di

[1] XLVIII, 11.
[2] Vedi anche *Conv.*, IV, 27.

Puglia e di Provenza. E per meglio significare il suo concetto, paragona l'autore fra loro tre donne regali delle due case, aragonese ed angioina, anteponendo Costanza, figlia di Manfredi, nella parte toccatale di moglie di Pietro, a Beatrice e a Margherita. Intorno alle quali molto si è disputato; ma è evidente[1] trattarsi delle due mogli di Carlo I; e il ragionamento, che insieme unisce re e regine, provincie e popoli, nozze e morti, a questo conclude: Che tanto è Carlo I superiore al figlio, Carlo II — il *ciotto di Gerusalemme*, com' altrove è detto[2] — quanto Costanza di Svevia, per causa di Pietro è e si tiene tuttavia, perché ancora vivente, da piú di Beatrice di Provenza e di Margherita di Borgogna, l'una dopo l'altra consorti al conquistatore delle Puglie.

Ultimi additati da Sordello sono due di picciol conto: l'uno, veramente, re d'Inghilterra, col nome di Arrigo 3º, ma sí da poco, che nel *Pianto* è addirittura tacciato di viltà. Qui è chiamato *dalla semplice vita*, e lodato soltanto perché di lui uscí Eduardo I. L'altro, marchese e nulla piú, e che perciò *si atterra* — siede in terra, piú basso di tutti, — è Guglielmo VII *Spadalunga*, signore del Monferrato, che preso dagli alessandrini, morí chiuso in una gabbia di ferro, e standovi entro fino all'ultimo giorno, appeso forse, com'era uso de' tempi, sull'alto di una torre, ebbe agio di vedere e udire di costassú il pianto e la desolazione dei sudditi monferrini e canavesani, straziati dalle armi di quei d'Alessandria. Dei due, Arrigo siede

[1] Chi primo sbrogliò la matassa, imbrogliata dagli antichi commentatori, fu FIL. MERCURI, *Lezione prima sulla D. C.*, Roma, 1842.

[2] *Par.*, XIX, 127.

solo, solitario, appartato dagli altri, e non per la singolarità del suo costume,[1] né per la ragione per la quale nel Limbo sta *solo in parte* il Saladino,[2] unico maomettano e di recente vissuto, fra i grandi del paganesimo: ma, o perché per coscienza della nullità propria, attenuata pietosamente da quel ch'era nel *Pianto*, in semplicità, l'animo non gli basti ad imbrancarsi cogli altri, guidatori di eserciti e conquistatori di terre: o perché gli altri lo sdegnino, e lo lascino perciò soletto in un canto. L'altro, il marchese ingabbiato, guarda in su: vuoi per ossequio ai maggiori di lui nel mondo, vuoi perché, come farà poi tutto quell'*esercito gentile*,[3] già attenda il serale miracolo, che si approssima ormai, e del quale altri dovrà intrattenervi.

Interposto fra il Canto, ove con fervido eloquio si narrano e si deplorano i guaj d'Italia, e l'altro che, predisposto l'animo a malinconici sensi colla descrizione della sera, segue colle dolci note dei supplicanti domestici suffragj, e coi fidati colloqui con *Nino gentile*, questo Canto, che ho cercato a poter mio d'illustrare, possiede singolari pregj di poetico magistero. La valletta cosí ridente di colori e di olezzi offre opportuno riposo non al solo poeta, ma, per la bella descrizione che ne è fatta, anche al lettore, non del tutto dimentico dell'aspra guerra, che allo spirito e a tutti i sensi corporei hanno recato le pene e le tenebre dell'abisso.

[1] Da Buti, ediz. cit., II, 166, e Benvenuto, ediz. cit., III, 116.
[2] *Inf.*, iv, 129.
[3] *Purg.* viii, 22.

Confortato dall'amenità del solitario recesso, il lettore, con curiosità ed attenzione non minore di quella di Dante, segue ed accompagna il gesto di Sordello nell'enumerazione dei piú notevoli del regio concilio, fatta non coll'aridità di un catalogo, ma con varietà di accoppiamenti e verità di atteggiamenti, mescolata di particolari biografici, di vecchie e nuovè memorie, di accenni geografici e di ragguagli genealogici.

Ma il maggior pregio del Canto è la superba altezza, per la quale, munito della sola arma della parola, educata e temperata da lui ad ogni possibil forma del pensiero e del sentimento, Dante, semplice cittadino di un piccolo Comune toscano, per avi o ricchezze non cospicuo, ed ora esule errabondo, sorge impavido a giudicare i potenti della terra, defunti o ancor vivi. Potranno con pazienti indagini modificare gli eruditi qualche particolare in queste terzine accennato; ma nel regno dell'Arte stanno questi personaggi cosí plasticamente effigiati come Dante li raffigurò con rilievo di squisito fabro di medaglie: e, quanto alla loro immagine morale, dureranno nella umana memoria quali egli li ha rappresentati nel verso immortale.

Posciaché l'accoglienze oneste e liete
furo iterate tre o quattro volte,
3 Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
prima che a questo monte fosser volte
l'anime degne di salire a Dio,
6 fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null'altro rio
lo ciel perdei, che per non aver fé:

9 cosí rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sé
subita vede, ond'ei si maraviglia,
12 che crede e no, dicendo: Ell'è, non è;
tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
ed umilmente ritornò ver lui,
15 ed abbracciollo ove il minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra,
18 o pregio eterno del loco ond'io fui,
qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
s'io son d'udir le tue parole degno,
21 dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
rispose lui, son io di qua venuto:
24 virtú del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
di veder l'alto Sol che tu disiri,
27 e che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiú non tristo da martiri,
ma di tenebre solo, ove i lamenti
30 non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
da' denti morsi della morte, avante
33 che fosser dall'umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
virtú non si vestiro, e senza vizio
36 conobber l'altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
dà noi, perché venir possiam piú tosto
39 là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c'è posto:
licito m'è andar suso ed intorno:
42 per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
ed andar su di notte non si puote;
45 però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote;
se mi consenti, i' ti merrò ad esse,

48 e non senza diletto ti fien note.
Com'e ciò? fu risposto: chi volesse
salir di notte, fora egli impedito
51 d'altrui? o non sarría che non potesse?
E il buon Sordello in terra fregò il dito,
dicendo: Vedi, sola questa riga
54 non varcheresti dopo il sol partito:
non però che altra cosa desse briga,
che la notturna tenebra, ad ir suso:
57 quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poría con lei tornare in giuso,
e passeggiar la costa intorno errando,
60 mentre che l'orizzonte il dí tien chiuso.
Allora il mio Signor, quasi ammirando:
menane, disse, dunque là 've dici
63 che aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici,
quand'io m'accorsi che il monte era scemo,
66 a guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
dove la costa face di sé grembo,
69 e quivi il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
che ne condusse in fianco della lacca,
72 là dove piú che a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino e cocco e biacca,
indico legno lucido e sereno,
75 fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
posti, ciascun saría di color vinto,
78 come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
ma di soavità di mille odori
81 vi facea un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde e in su' fiori,
quindi seder cantando anime vidi,
84 che per la valle non parean di fuori.
Prima che il poco sole omai s'annidi,
cominciò il Mantovan che ci avea volti,

87 tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
conoscerete voi di tutti quanti,
90 che nella lama giú tra essi accolti.
Colui che piú sied'alto, e fa sembianti
d'aver negletto ciò che far dovea,
93 e che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
sanar le piaghe ch' hannò Italia morta,
96 sí che tardi per altri si ricrea.
L'altro, che nella vista lui conforta,
resse la terra dove l'acqua nasce,
99 che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
102 barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
par con colui ch' ha sí benigno aspetto,
105 morí fuggendo e disfiorando il giglio:
guardate là, come si batte il petto.
L'altro vedete ch' ha fatto alla guancia
108 della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
sannò la vita sua viziata e lorda,
111 e quindi viene il duol che sí li lancia.
Quel che par sí membruto, e che s'accorda
cantando con colui dal maschio nasò,
114 d'ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso
lo giovinetto che retro a lui siede,
117 bene andava il valor di vaso in vaso;
che non si puote dir dell'altre rede.
Jacomo e Federigo hanno i reami:
120 del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
l'umana probitate: e questo vuole
123 quei che la dà, perché da lui si chiami.
Anco al Nasuto vanno mie parole,
non men ch'all'altro Pier, che con lui canta,

Prezzo: L. 1,00